

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

Patrick Leigh Fermor

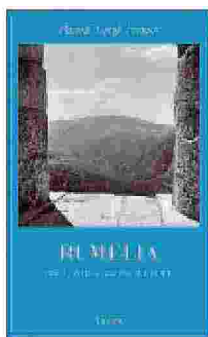
Rumelia

Adelphi, 291 pp., 20 euro

Personaggio ai limiti del leggendario, Patrick Leigh Fermor è avvolto da una mitologia notevolissima. Proveniente da una famiglia abbiente della borghesia inglese, selvaggio e ribelle, da ragazzo fu espulso da una scuola dopo l'altra. Si narra così che, all'inizio degli anni Trenta, il padre, disperato, gli promise un regalo mastodontico – qualunque cosa avesse voluto – se fosse riuscito a terminare gli studi superiori. Il giovane scapestrato si mise di buzzo buono e, contro tutte le aspettative, riuscì nell'impresa. Quando fu il momento di riscuotere il regalo paterno, il giovane espresse il desiderio di poter raggiungere Costantinopoli a piedi e, munito solo di uno zaino da alpinista, un vecchio cappotto militare e un paio di scarponi chiodati, abbandonò Londra e attraversò l'Europa alla volta della Turchia, compiendo un viaggio formidabile, (raccontato magistralmente nella trilogia pubblicata da Adelphi, che inizia con *Tempo di Regali*, prosegue con *Fra i boschi e l'acqua* e si conclude con *La strada interrotta*). Inizia così la leggenda di Patrick Leigh Fermor che è stato, in vita, uno degli idoli assoluti di Bruce Chatwin, ed è diventato con il tempo il punto di riferimento per manipoli di avventurieri *aristofreak*, che lo hanno sempre immaginato come una specie di incrocio fra Indiana Jones, James Bond e Graham Greene. Fermor, tra le altre cose, fu colpito da un'autobomba dai comunisti in Grecia, fu accoltellato in Bulgaria e successivamente inseguito dalle truppe della Wehrmacht dopo aver rapito il comandante delle forze tedesche sull'isola di Creta. Visse tutta la sua lunga vita prevalentemente in Grecia, paese per il quale sviluppò un'autentica ossessione e che raccontò in due volumi, *Mani* e *Rumelia*. Quest'ultimo è stato appena pubblicato, sempre da Adelphi, in un elegantissimo volume, la cui lettura porterà il lettore tra "il riecheggiare dei campanacci" dei pastori di Sarakatsan, tra i monasteri di Meteora e i villaggi di Krakora, tra venditori ambulanti e mendicanti che bevono raki e mangiano noci "dopo averne rotto il guscio col calcio della pistola".

Scritto con una prosa che i critici spesso hanno avvicinato per raffinatezza alla poesia, *Rumelia* è un libro straor-

dinario, capace di portare altrove; un libro che narra la storia di una terra immaginaria e misteriosa che oggi non esiste più. La miglior medicina che possiate scegliere contro l'inquietudine di questi tempi. (Andrea Frateff-Gianni)



Mario Pomilio

La compromissione

Bompiani, 288 pp., 13 euro

Cambiare è questione di libertà, e costa caro. Implica conoscere la verità su sé stessi. Come dimostra il caso di Marco Berardi, protagonista de *La compromissione* con cui Mario Pomilio vinse il Campiello nel 1965.

Partecipe della guerra partigiana, Marco, segretario del Psi di Teramo, si batte per il "progresso" perché vuole stare "dalla parte" della storia; appartiene agli uomini di lettere; pensa di amare Amelia, nonostante la sua diversa estrazione cattolica e borghese. Eppure è costretto a subire la "messa a terra" che la vita ironicamente opera ai suoi danni: la batosta elettorale delle sinistre nel '48, che strappa l'Italia all'abbraccio mefitico dei soviet; il disvelamento di quanto sia artefatta la presunzione di distinguere tra buoni e cattivi nel tragitto storico; la presa d'atto della laboriosa conquista quotidiana che è l'amore. Erigere il muro della resistenza, perciò, serve a poco: viene giù in fretta. Come voltare le spalle a tutto, nella convinzione che la "vocazione" possa essere sacrificata *ad tempus* sull'altare della convenienza, o



peggio dell'infedeltà. Solo che ciò che si immagina temporaneo spesso diviene eterno. Quante volte nel romanzo si avrebbe voglia di gridare al Berardi il proprio "svegliati!". Ma tenere insieme i pezzi del puzzle, perseguire l'unità di vita, richiede il fuoco della grazia. Apertura, non superbia. Per conoscere l'altro, e se stessi. L'alternativa è la compromissione. Lo scendere a patti per indegnità: che porta una trasformazione, non una conversione. E Marco, vittima della propria opacità spirituale, scivola nel gorgo del tradimento: ideale, coniugale, morale. Vive "su due piani: concedere nella pratica" ciò che si rifiuta "d'ammettere sul piano delle idee".

Pomilio, narratore fluviale la cui scrittura si pone "a crocevia tra Manzoni, Dostoevskij e Camus", spiega Giuseppe Lupo,

scava nell'anima con un testo duro, di grande inquietudine, che risente dell'attrito ideologico tra marxismo e cattolicesimo degli anni 50-70. Nelle contraddizioni che si mescolano tra crisi sociale e dei rapporti familiari, scattano ora il disgusto ora la misericordia verso il protagonista. Lasciando il dubbio: egli è solo il perdente meschino da non imitare, o non anche, forse, lo specchio di almeno un pezzetto di ciascuno di noi?

La salvezza esige l'amore. E il perdono, anzitutto verso sé stessi. Quando la realtà presenta il conto, si smaschera improvvisamente la nostra umanità. Semplificazioni ideologiche e sogni non bastano a coprire il bisogno di verità dell'uomo. Ci vuole un "cuore" libero e schivo alla speranza. (Roberto Paglialonga)

Il poeta dimenticato che cantò la tradizione per proteggerla

L'esperienza della poesia si radica dentro orizzonti precisi. Lo sguardo del poeta cresce traendo la sua grana dagli ingredienti della terra che lo ospita, come una varietà speciale, e pregiata, di un frutto della natura che acquisisce determinate caratteristiche grazie al luogo in cui è cresciuto.

Questo sigillo tra poeti e luoghi è cosa nota.

Un esempio. Trieste. Livorno. Recanati. Le prime tre località venute in mente. Non c'è neanche bisogno di nominare i poeti che si materializzano nella mente al sentire evocare questi nomi. Si potrebbe organizzare un nuovo Tour, da nord a sud dello Stivale, o viceversa. Una immersione nelle terre meravigliose della poesia italiana, e di rovescio, un bagno nelle meraviglie storiche e naturalistiche del nostro paese che hanno ispirato le parole di tanti poeti.

Cesenatico vuol dire Marino Moretti.

In un secolo elevato a somma della nostra poesia, una di quelle voci troppo spesso dimenticate, omesse. Una sorte senz'altro causata dall'etichetta di crepuscolare che gli affibbiarono e che dopo tanto tempo è rimasta, come un tatuaggio di medio valore, molto distante dalle eccellenze acclamate di quegli anni.

Il volume "Poesie, 1905-1914", La nave di Teseo, permette di leggere il Moretti migliore, quello che poi passerà alla prosa, soprattutto offre la possibilità di valutare la sua voce al netto dei canoni che in qualche modo influenzarono tanti giudizi che lo riguardano. A partire dal temperamento, tutt'altro che dimesso, alla voce limpida, capace di cogliere nei movimenti feriali dell'umana esistenza insospettabili avvenimenti, Moretti è semmai un realista sui generis, attento al progressivo imbarbarimento delle cose, al grigiore che via via si andava diffondendo come contrappasso della modernità. Dunque, una malinconia storica e non soggettiva, e la percezione di un rovesciamento: gli oggetti a comandare sui luoghi e le persone. Gli oggetti del mercato, massificati, stereotipati.

In questo senso, Moretti coglie profeticamente quello che accadrà decenni e decenni dopo. Le buone cose di pessimo gusto che riempiono le nostre vite, che ci comandano attraverso le seduzioni del mercato, che rendono i nostri interni domestici tutti uguali, uniformati.

Anche nella sua Romagna, nella magnificenza della sua Cesenatico, Moretti percepì quello che a tutti gli effetti è un attacco. Non molto diversamente da Pasolini, e da tanti altri. L'unicità dei luoghi e delle tradizioni, anche linguistiche, che vengono aggredite dalla rivoluzione del progresso. Un'aggressione silenziosa, quasi invisibile, ma incessante. Ecco allora, quasi per reazione, farsi cantore di una fanciullezza mitizzata, di amori adolescenti, di figure che rimandano a quella fase della vita dove tutto è possibile e benigno: la giovinezza. Una giovinezza del cuore tutto fuorché triste.

Moretti canta la tradizione perché sente che non ha altro modo per proteggerla. Cesenatico, nella sua vita, fu il luogo da cui partire e dove ritornare. L'unico punto fisso di un peregrinare fatto di desideri da inseguire e progetti da realizzare, la prima volta che se ne andò fu per tentare la carriera d'attore. Anche la sua casa, ora museo, Casa Moretti, porta i segni di tutte le vite che ha vissuto, e dimostra concretamente cosa abbia tentato di fare con la sua poesia.

Ergere una parola che potesse difendere dal tempo e dai mutamenti, che potesse conservare inalterati in eterno i propri luoghi. Che per un poeta sono sempre di terra e d'amore.

Daniele Mencarelli



"Il volume 'Poesie, 1905-1914' (La nave di Teseo) permette di leggere il Marino Moretti migliore" (grafica di Enrico Cicchetti)

Fernanda Roggero

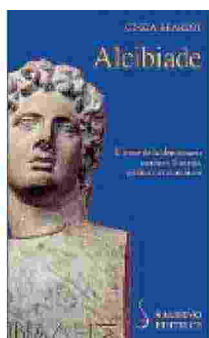
Fuori menu

Luis University Press, 170 pp., 17 euro

Un mondo ricco di colori e di valori senza tempo, un vero e proprio “fare sartoriale” che concentra l’attenzione su piccole produzioni di pregio da territori e vigneti unici nel rispetto dell’ambiente. Etichette che sono vere e proprie opere d’arte (di Stefano Vitale), quelle delle bottiglie di vino di Donnafugata, un nome che è un omaggio a Tomasi di Lampedusa e al suo *Gattopardo*, con un suggestivo logo/immagine con la testa di donna “in fuga” e i capelli al vento. La storia di questa prestigiosa azienda vitivinicola siciliana – fondata da Giacomo e Gabriella Rallo e portata avanti oggi, al meglio, dai figli José e Antonio tra Acate, Marsala e Pantelleria – è una delle undici raccontate da Fernanda Roggero in questo libro della collana “Bellissima”, diretta dalla giornalista economi-

ca Nicoletta Picchio. Dopo *Icone* – dedicato al mito, alle storie e ai personaggi del design italiano – e il più recente *I generalissimi* – dedicato alle strategie e ai segreti dei top manager italiani, tra fatturati, joint venture e conquiste di quote di mercato – con *Fuori menu* l’autrice ha deciso di parlare di aziende e di persone di cui conosce passione, lungimiranza e coraggio. Nella maggior parte dei casi c’è il portare avanti una fortunata tradizione familiare sempre ben implementata, aggiornata e resa più performante e competitiva grazie alla capacità d’intuizione di chi ne tiene le redini, pronta ad aprirsi a nuovi investitori e alla professionalità di un manager esterno. Insieme a Donnafugata – che ogni anno, nella notte di San Lorenzo, organizza nella tenuta di Vittoria, ad

Acate, “Calici di Stelle”, l’appuntamento indetto dal Movimento nazionale turismo del vino per celebrare arte, musica, danza (con omaggio a Carla Fracci) e degustazioni. Dal cuore delle Dolomiti a Pantelleria, undici storie raccontano una varietà di gusti e sapori che solo l’Italia può vantare, forte dei suoi prodotti di nicchia per cultori d’eccellenza accanto a una produzione industriale di grande qualità. Un viaggio speciale, non c’è che dire, nel nostro paese che ha inventato la dieta mediterranea (e dove l’industria enogastronomica conta il 15 per cento del pil nazionale), volto alla scoperta delle aziende che continuano la tradizione del settore, considerato fattore di sviluppo e lavoro ben oltre i confini nazionali. Alla fine di ogni storia, in alto i calici e molti applausi. (*Giuseppe Fantasia*)



Cinzia Bearzot

Alcibiade

Salerno, 336 pp., 23 euro

Per avere grande successo come uomo politico ad Alcibiade (450-404 a. C.) non mancava nulla. Aristocratico per nascita, benestante, bello, sfrontato e audace sin da bambino; spregiudicato, pronto a cambiare casacca, egocentrico, intelligente, ottimo parlatore, ambizioso, egli è considerato uno dei capi politici più famosi di tutti i tempi. Il ritratto che ne fa in quest’ottima monografia Cinzia Bearzot, docente di Storia greca nell’Università Cattolica di Milano, ce lo presenta proprio nei termini sopra citati. L’autrice non intona alcun peana a questo ateniese, anzi ne segnala con chiarezza i limiti, come ad esempio il genere di rapporto che egli ebbe con la democrazia ateniese: la tradizione familiare spingeva Alcibiade ad accettare il sistema democratico, ma la sua adesione a esso appare tutt’altro che entusiastica,

poiché la smisurata ambizione che lo caratterizzava mal si accordava con lo spirito egualitario proprio della democrazia. Inoltre, agli occhi di molti, la sua indole trasgressiva gli faceva assumere atteggiamenti da tiranno, e anche questo non era coerente con gli ideali democratici. Eppure non furono pochi coloro che lo ammirarono, e ciò non senza motivo, considerate la sua straordinaria versatilità, la sua eccezionale abilità e la sua acuta intelligenza, che rifulsero anche in campo militare. Tuttavia, la vita vissuta spesso sopra le righe, l’incostanza, la contraddittorietà delle scelte non potevano essere ignorate e, dunque, egli fu pure oggetto di forti critiche. Da Platone sappiamo che Alcibiade sarebbe stato tra i migliori allievi di Socrate, anzi probabilmente il migliore in assoluto, se ne avesse messo in pratica l’alta le-

zione etica. Ma come avrebbe potuto l’“immorale” Alcibiade vivere virtuosamente, secondo gli insegnamenti di quel grande maestro che morì per non venir meno alla propria coerenza interiore? Per sintetizzare il suo ottimo lavoro, Bearzot ricorre a una citazione dalla commedia di Aristofane “Le rane”, nella quale Eschilo proferisce il seguente giudizio su Alcibiade: “Non si deve allevare in città un cucciolo di leone: ma se uno lo alleva, deve adattarsi ai suoi modi”. Il celebre statista ateniese fu certamente un uomo fuori dal comune, un autentico leone della polis, capace di “dettare l’agenda politica e persino le mode alla società ateniese”, ma, come un vero leone, si dimostrò insopportabile alle strette gabbie di una democrazia rispettosa delle regole e poco incline ad accettare le sue imprevedibili zampate. (*Maurizio Schoepflin*)

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

“La tragicità di Sironi è evidente: le sue periferie non conoscono piacevolezze, graziosità, abbellimenti, ma solo un’implacabile volumetria. Sono una metafora dell’esistenza, perché non è la periferia a essere dura, ma la vita”. Così scrive Elena Pontiggia, biografa del pittore. Forse per primo, sicuramente tra i primi, Sironi usa la città per raccontare cos’è l’uomo. E’ una lezione seguita soprattutto dai fotografi. Gabriele Basilico è forse quello che a Sironi deve di più.

● **Milano, Museo del Novecento.** “Mario Sironi. Sintesi e grandiosità”. Fino al 27 marzo
● **info:** museodelnovecento.org

* * *

Sono 57 i fotografi italiani chiamati a raccolta per questa collettivona estiva che fa il verso alla celebre mostra del Moma, correva l’anno 1955, intitolata “Family of Man”. Qui non c’è più una sola famiglia, ma il termine è declinato al plurale. Divisa in tre sezioni temporali (1989-2000, 2001-2019 e 2020), il percorso vuole rappresentare i mutamenti della società degli ultimi trent’anni. Appendice pandemica garantita. Ricordarsi il green pass.

● **Aosta, Museo Archeologico Regionale.** “Families of Man”. Fino al 10 ottobre
● **info:** mostrathefamiliesofman.it

MUSICA

di Mario Leone

“L’ospite B” è una pantomima per tre attori e quartetto d’archi, un “esperimento” performativo tra due opere: “Atto senza parole II”, di Samuel Beckett, e “Music for the Lodger”, di Ezio Bosso. Una prima voluta e realizzata da Villa Pennisi Musica che vede sul palco i musicisti David Romano, Ruggiero Sfregola, Raffaele Mallozzi e Diego Romano, e gli attori Mario De Masi, Alessandro Gioia, Fiorenzo Madonna.

● **Acireale, Villa Pennisi.** Giovedì 12, ore 21
● **info:** vpmusica.com

* * *

E’ la superstar della lirica. Voce da tenore cristallina, carica di sfumature e dotato di un timbro morbido. Jonas Kaufmann è questo e molto altro. Sul palco si muove come un attore navigato, mostrando una presenza scenica inimitabile. All’Arena di Verona fa il suo debutto accompagnato dalla sola orchestra. Un one-man-show dove il cantante tedesco mostra tutta la sua forza magnetica. Per il pubblico, le pagine più note del repertorio e tante sorprese che solo Kaufmann sa riservare.

● **Verona, Arena.** Martedì 17, ore 21.30
● **info:** arena.it

TEATRO

di Eugenio Murrari

Il 65esimo Tindari Festival è “Più forte del fato”. Un programma differenziato prevede un’ampia sezione di prosa. Il 14/8 Elio Crifò interpreterà il suo “Gli imperi della mente”. Il 15/8 in scena il “Miles gloriosus”, regia di Armando Pugliese, a seguire l’“Orestea” diretta da Cinzia Maccagnano (16/8), “Quadri di una rivoluzione” di Tino Caspanello (17/8), “Tieste”, regia di Giuseppe Argirò (18/8).

● **Parco Archeologico di Tindari-Villa Romana di Patti.** Tindari Festival. Fino al 15 settembre
● **info:** tindari.org

* * *

Da ieri, il Globe propone il dramma shakespeariano che racconta il risveglio della natura. Riccardo Cavallo dirige un folto gruppo di attori nel “Sogno di una notte di mezza estate”. Le magie di Puck, la lite tra Oberon e Titania, il vivace carosello degli amanti e il mondo degli artigiani danno vita a uno spettacolo sul potere dei sensi e sulla forza riordinatrice del ridere.

● **Roma, Globe Theatre.** “Sogno di una notte di mezza estate”, di William Shakespeare. Fino al 15 agosto
● **info:** globetheatreroma.com

